



## Stare sulla rete al crepuscolo della democrazia

di **Fausto Colombo**<sup>1</sup>

(Tramite "La cultura sottile" il 24/02/11)

A partire dal mio ultimo post, e in previsione di una piccola cosa che sto scrivendo per la rivista della mia università, vorrei proporvi qualche breve considerazione sul rapporto tra l'uso della rete e la politica che mi sta diventando sempre più urgente.

La premessa, lo so, è discutibile: consiste nell'idea che la nostra non sia più in termini sostanziali una democrazia. Ci ho messo un po' ad accettare questo punto, ma mi sembra ormai indiscutibile. L'ultima vicenda politica ha indiscutibilmente i tratti del regime: un regime mediatico-populista che ha la complicità di una parte minoritaria ma consistente della popolazione, e che costruisce un racconto della realtà essenzialmente mediatico-pubblicitario, che rimuove i problemi, li sostituisce con gli slogan, crea insomma un racconto pervasivo del presente e del passato. In nome di questo racconto, il regime piega o prova a piegare qualunque cosa: la costituzione, le elementari regole democratiche, le istituzioni di garanzia. I contenuti del governare diventano dunque secondari rispetto all'affermazione di una specie di volontà di potenza del manovratore, a dispetto della sua insipienza diplomatica, dei suoi oggettivi insuccessi di governo, persino della sua palpabile senescenza e dei dubbi sulla sua dignità.

Se le cose stanno così, quanto è efficace la rete, quanto valgono gli sforzi e le discussioni nella blogosfera o nei social networks?

Teniamo anche presente che il gioco parlamentare è oggettivamente svilito dal ricorso a mezzi che delegittimano la discussione, riducono le opposizioni alla pura presenza con un abuso dei diritti di maggioranza (e se le opposizioni possono e devono essere criticate nella loro impotenza, sarebbe comunque bene ricordarsi il difficilissimo contesto in cui si muovono).

La mia risposta è che la rete può fare molto per alimentare la pubblica opinione, ma non abbastanza.

Penso che l'attuale regime non cadrà senza una forte spinta di quel nuovo vecchissimo mezzo che è la piazza, così attiva nelle rivoluzioni arabe. Parlo proprio delle masse fisiche, in grado di far valere "l'inverno del loro scontento" con quella rappresentazione-azione che impedisce il silenzio e la cancellazione da parte dei media. Sono le folle in piazza che mettono in condizione la viralità dei media di superare gli ostacoli che il potere frappone alla realtà. Forse sarebbe il momento di pensare, da parte delle opposizioni, a sorte di presidio permanente, a una chiamata alla discesa in campo delle folle scontente, rischiando sulla capacità di attrazione. Può darsi che siamo così stanchi, così scoraggiati, che l'appello cada nel vuoto. Ma le manifestazioni degli studenti, degli operai, delle donne, dicono che c'è uno spazio di comunicazione e di azione che dovrebbe essere riempito.

E' ora anche qui da noi di una rivoluzione gentile. Oppure accettiamo che le cose accadano e che il regime imploda da solo.

Ma se non ora, quando?

Buon vento

---

<sup>1</sup> Professore ordinario presso la Facoltà di Scienze Politiche dell'Università Cattolica di Milano (settoro disciplinare SPS08: Sociologia dei processi culturali e comunicativi). Docente di Teoria e tecnica dei media e di Media e politica.